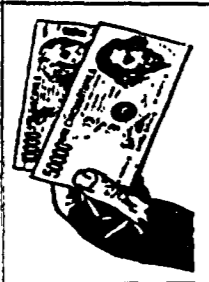


L'Italia del malaffare



Il duro di casa Agnelli che dal 7 maggio, giorno in cui è finito a San Vittore, non ha mai voluto parlare. È accusato di corruzione per una mazzetta di 500 milioni. Stessa misura per Milani, l'amministratore pds di Pavia

Varese, arrestato presidente Provincia
Terzo ordine di custodia per Papi, il manager della Fiat

Ancora un arresto ieri nella giungla di tangenti-poli: parte da Varese e riguarda il presidente della Provincia, Vittorio Minelli (dc). In carcere intanto, l'amministratore delegato della Cogefar, Enzo Papi, ha ricevuto il terzo ordine di custodia cautelare: mezzo miliardo di stacca per gli appalti del San Matteo di Pavia. Idem per Arnelino Milani (pds) già in carcere per le mazzette del policlinico pavese.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO E tre. Ieri Enzo Papi, l'amministratore delegato della Cogefar Impresit, ha ricevuto in cella un terzo ordine di custodia cautelare per corruzione, questa volta per 500 milioni di stacca che l'azienda Fiat avrebbe versato per gli appalti pubblici del policlinico San Matteo di Pavia. Stesso provvedimento e stessa accusa per Arnelino Milani, consigliere di amministrazione del policlinico pavese, per conto del Pds, che si trovava già in carcere, su mandato dei magistrati di Pavia. E intanto a Varese sono scattate altre manette per il presidente della Provincia, il democristiano Vittorio Minelli, anche lui in odore di tangente. Il duro di casa Agnelli, alias Enzo Papi, è ormai il veterano di «Mani Pulite»: è in carcere

la giustizia. Grandi, subito scarcerato, aveva messo a verbale che la sua azienda aveva versato quel mezzo miliardo di tangenti, su appalti di un valore complessivo di 16 miliardi. E da Pavia, uno degli amministratori del San Matteo, incaricato per la stessa vicenda, Giuseppe Girani, segretario amministrativo dello scudocrociato, aveva confermato la stessa versione dei fatti. Questi ulteriori riscontri hanno definitivamente convinto il Gip a firmare il terzo provvedimento restrittivo per Papi. Gli altri due, lo ricordiamo, riguardano gli appalti milanesi per la metropolitana e per il passante ferroviario. Per questi è accusato ancora di corruzione e di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti: altri 12 miliardi di mazzette, in buona parte finiti nelle casse degli ex sindaci di Milano Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri. La nuova accusa probabilmente sarà la più imbarazzante. Finora infatti il suo difensore si era arroccato dietro al fatto che le tangenti versate alla MM si inserivano in una trattativa privata, non essendo la Metropolitana milanese un ente pubblico. Il Tribunale della libertà gli aveva dato torto, accettando la tesi del pm: Di Pie-

tro ha sostenuto che è comune un ente incaricato di pubblico servizio e che i terminali delle mazzette Fiat erano sicuramente pubblici ufficiali, essendo niente meno che i due sindaci che hanno governato nel decennio più cupo di Tangentopoli. Questa terza accusa rischia di vanificare anche il ricorso in cassazione fatto dalla difesa: le mazzette per il San Matteo sicuramente sono finite nelle tasche di pubblici amministratori e nessun cavillo legale può modificare i termini dell'accusa. Per la Cogefar si annuncia per oggi una nuova giornata di tempesta, ma sul fronte interno. È prevista per stamane l'assemblea degli azionisti e qualcuno potrebbe sollevare obiezioni sulla discutibile gestione dei bilanci occulti. Il pm Piercamillo Davigo attende questa scadenza per presentare una denuncia al tribunale civile nei confronti degli amministratori e dei sindaci della società. Arnelino Milani è pure coinvolto nel calderone del San Matteo. Era già stato arrestato a Pavia una quindicina di giorni fa, nel corso dell'indagine aperta a dicembre dalla magistratura locale sulla tangenti story del policlinico locale. Era ammalato e per questo è stato subito trasferito nell' infermeria del centro clinico di San Vittore. Adesso però è cittadino a pieno titolo del carcere milanese, dopo che ieri mattina, alle 9.30, i carabinieri gli hanno consegnato il nuovo ordine di custodia cautelare, chiesto da Di Pietro e firmato dal gip Italo Ghitti. L'arresto eccellente di ieri è Vittorio Minelli, 52 anni, presidente della provincia di Varese. È accusato di concussione e di abuso di ufficio in concorso con l'assessore ai lavori pubblici, Ennio Rosiello, anche lui democristiano, arrestato quattro giorni fa con la stessa accusa. Le contestazioni riguardano un appalto per la ristrutturazione e l'ampliamento di un edificio universitario della facoltà di Medicina. Intanto ieri sono stati scarcerati Paolo Magni, Maurizio Mari e Luciano Manzù, implicati nelle indagini per gli appalti della Sea.

che tutto è stato fatto con regolarità. Nella tomata di interrogatorio di ieri è stato ascoltato dal sostituto procuratore Piercamillo Davigo anche un dirigente coop: è Giovanni Doniagaglia, presidente della Cooperativa costruttori di Argentea, in cordata con la Pizzarotti spa per i chiacchieratissimi appalti di Malpensata 2000. Per la cronaca, Doniagaglia è anche il presidente della Spal.

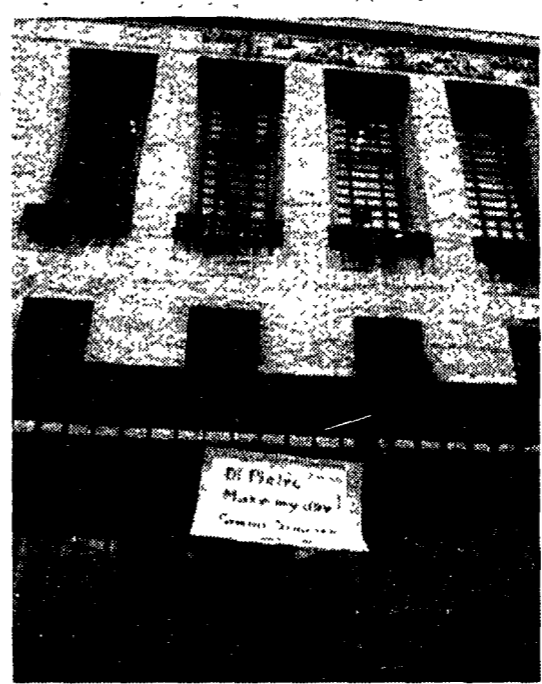
Proseguono le trattative tra i partiti per dare un nuovo governo a Milano. La candidatura repubblicana

Archinto sindaco? Il Pds non firma cambiali in bianco

Dispiaciuta la Dc, delusi e amareggiati l'Arcobaleno Basilio Rizzo e Giovanni Colombo della Rete. Tronfi invece Bobo Craxi, l'ex segretario cittadino del Psi commissariato. Ma il caso Radice Fossati non intralcia più di tanto le trattative per la nuova Giunta di Milano. Anzi: Dc e repubblicani sono ottimisti e, accantonato Borghini, contano su una benevolenza del Pds. Che però non rilascia cambiali in bianco.

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Il ciclone Radice Fossati non sconvolge più di tanto la Dc. Tutti sono dispiaciuti, pochi sembrano sorpresi. «Mi dispiace molto», dice il capogruppo Andrea Borusso, «anche perché alle grandi solidarietà di solito fanno seguito le grandi solitudini». Come a dire: vedrete adesso come lo scaricheranno in fretta quelli che ne avevano fatto il paladino della moralizzazione. Previsione azzeccata solo in parte. L'Arcobaleno - Basilio - Rizzo che negli ultimi mesi aveva indicato il «conte bianco», come sindaco di svolta si dice deluso dal Radice Fossati imprenditore ma continua a salvarlo come politico. Più amareggiato Giovanni Colombo, della Rete. «Avrebbe dovuto parlare prima», dice, «aver il coraggio di rompere col sistema. Non basta dire di no a Tognoli e Pillitteri. Più volte gli avevo proposto di entrare nella Rete. Adesso capisco perché non aveva accettato». Sprizza soddisfazione da tutti i pori invece il figlio di Bettino Craxi. «Se risultasse fondata la sua dichiarazione», dichiara all'Ansa Borosso, «ex segretario del Psi commissariato - non resterebbe che vergognarsi di lui. A questo punto», aggiunge tronfi, «la lista civica promossa da Radice Fossati per la moralizzazione può considerarsi tramontata prima di nascere. Immagino a questo punto», conclude in un crescendo di eleganza, «che altri moralizzatori della vita politica milanese non tarderanno a venire alla luce come corrotti e corruttori». Ma il caso Radice Fossati non ferma la ricerca di una Giunta. Anzi, a sentire i protagonisti delle trattative, ieri c'è stato un passo avanti. E un passettino, per carità. Ma Dc e Pri parlano di «positive convergenze». È pur vero che l'accantonamento di Piero Borghini manda in bestia i liberali, ma dovrebbe garantire in cambio una benevolenza del Pds. Così pensa il Pri che lunedì sera, presente La Malfa, ha aperta l'annata accennata a un'ampia maggioranza comprendente anche significative forze politiche attualmente collocate all'opposizione. Così pensa anche la Dc che, sull'altare delle larghe intese sembra disposta a sacrificare le residue velleità di avere il sindaco. «Cioè non potremmo concedere in una situazione normale», dice Borusso, «è un prezzo che invece si può e si deve pagare in un frangente eccezionale. Tutti pronti dunque a votare l'indipendente repubblicana Rosellina Archinto? Fino a un certo punto. Il Pds prende atto con soddisfazione del fallimento di Borghini, spende parole di apprezzamento per Rosellina Archinto, ma non apre cambiali in bianco. Prima», dice Carlo Smuraglia, il capogruppo del Pds - vogliamo capire il quadro politico e il programma. Non è solo una questione di nomi, ma di dare un segnale di svolta radicale. Qualcuno sta cercando da noi un consenso preventivo, quasi al buio. Non è accettabile. Abbiamo ribadito dal primo giorno che non vogliamo né un governissimo né un governucchio». «È una strada ancora tutta in salita», commentano le piddinesse Ornella Piloni e Paola Manacorda, «dopo l'incontro con l'Edera».



Un cartello di solidarietà al giudice Di Pietro

La storia di Carlo Radice Fossati, da «ammazzasindaci» a erogatore di una tangente. Dopo l'autodenuncia il conte si spiega: «Alla fine ho pagato anch'io, che tempi...»

«La vittima sono io, non sono il corrotto». Carlo Radice Fossati non si scoraggia: reo confesso di aver pagato una tangente si difende: «Se avessi voluto avrei potuto chiedere dei favori, arrivare a dei compromessi politici. Ma ho preferito pagare». Una mazzetta versata per evitare il fallimento, ma, si lamenta il conte, la situazione è ancora bloccata. «Non sono indagato, ma se la gente me lo chiede mi dimetto».

Il colpo è comunque duro: la sua notorietà politica è tutta giocata su un paio di exploit che sono costati la sedia prima al sindaco Carlo Tognoli e poi al sindaco Paolo Pillitteri. Di antica dinastia biondata, famiglia di imprenditori forti di un fiorente cementificio e soprattutto di innumerevoli attività immobiliari nella provincia, Carlo Radice Fossati, mentre il fratello più giovane Federico si è dato molto da fare per mandare avanti gli affari di famiglia, ha preferito dedicare parte del suo tempo libero all'attività politica. Una grande frequentatore di salotti e del cardinal Martini, alcuni consigli di ricorso spesso nei momenti difficili. Le sue credenziali: «Sono già ricco di famiglia, quindi non ho bisogno di rubare». Una patente che nel 1985, appena eletto consigliere comu-



Carlo Radice Fossati, consigliere comunale milanese

nale, gli frutta il posto di assessore all'urbanistica. Ed è proprio da quella postazione che fa scoppiare lo scandalo poi divenuto famoso come scandalo «delle aree d'oro», che mette in discussione tutto il piano casa varato dalla precedente giunta di sinistra e mette in luce per la prima volta il ruolo ambiguo di un imprenditore molto chiacchierato, Salvatore Ligresti, il cui nome da lì in poi ritorna ogni volta qualche magistrato milanese si occupa di urbanistica ed edilizia. Il contributo di Radice Fossati in questo caso è quello di aver reso pubbliche, tre lettere trovate in un'assessorato che pubblicare non avrebbero dovuto essere: l'effetto è dirompente e dopo pochi mesi la giunta di pentapartito presieduta da Carlo Tognoli cade lasciando il posto al cognato di Craxi Paolo Pillitteri e ad una giunta di sinistra. Ma anche al «Pilli» Radice Fossati tira il suo spambetto. Ci mette cinque anni, cinque anni in cui nel complesso se ne sta nell'ombra e in silenzio isolato dai suoi che non gliela perdonano, coltivando la propria immagine di politico al di fuori degli schemi e delle discipline di partito. Appena costituita la Rete Leoluca Orlando volta a Milano per parlare col

conte e convincerlo che con la sua immagine linda nel nuovo movimento nato da una costola buona della Dc sarebbe al posto giusto e contribuirebbe a radicare la rete anche a Milano. Radice Fossati non dice subito di no, ma poi rinuncia. Prepara il suo secondo momento di gloria che arriva il 22 dicembre 1991, quando Pillitteri, dopo due anni di vita amministrativa stentata, segnati dallo scandalo della Duomo connection tenta di uscire dall'ennesima crisi con una giunta assieme alla Dc, che non vede l'ora di tornare al governo della città. All'ultimo il conte non se la sente: «Pillitteri è un sindaco Arlecchino, buono per tutte le stagioni e io non lo voto». Nella Dc scoppia la bufera: qualcuno chiede la sua testa, l'espulsione dal partito, qualche d'un altro lo ricatta. Come? Oggi non nega che «eventualmente» qualcuno gli abbia fatto capire di essere a conoscenza di quell'incidente tangenzioso. «Ma io ho resistito», dice orgoglioso. Così Pillitteri se ne va e arriva Borghini. Nel pieno di quest'ultima nuova crisi ancora in corso a Palazzo Marino qualcuno ha fatto anche il suo nome come possibile sindaco di svolta. Evidentemente una candidatura sfumata.

Inspiegabile il taglio di cento miliardi per la convenzione da parte di una Regione che ne spende 5mila all'anno per la sanità. Ieri respinti 80 pazienti in attesa di intervento, oggi toccherà ad altri 40. E dal 1° luglio si bloccherà anche il secondo ospedale.

Napoli, un fiume di soldi ma non per il Policlinico

L'assistenza nei Policlinici partenopei, dove ci sono i reparti migliori del Mezzogiorno nel campo della medicina, rischia di essere bloccata per 100 miliardi. Un'inezia rispetto alla spesa della Regione Campania, oltre 5.000 miliardi nell'88, quando per l'assistenza specialistica esterna (quella fornita da «privati») venivano impiegati poco meno di 520 miliardi, un quinto appena rispetto agli istituti universitari.

per i liberali nelle ultime amministrative (dopo aver precepito decine di medici nelle sue liste) contro la «Napoli che va male», nonostante lui e il suo partito amministrino da anni questa città e questa regione. La vicenda del blocco dei Policlinici diventa, a questo punto, grottesca: dipendono dall'Università, ma attendono da tempo la stipula di una convenzione per continuare a affluire l'assistenza al pubblico. Occorrono poco meno di 250 miliardi per dare agli utenti il servizio, ma la Regione, non si capisce bene il perché, non vuole dare solo 145. Cento miliardi in meno. Con il taglio di questa cifra, però, si paralizzano tutto, e così dall'altro giorno è stato deciso il blocco dei ricoveri: 80 pa-

zienti in attesa di interventi sono stati rimandati a casa. Per ora a mandare via i pazienti è solo il primo Policlinico, ma dal primo luglio (a meno che non vadano bene la riunione di stamattina alla Regione e quella convocata a Roma per martedì prossimo coi ministri napoletani, tra i quali Pomicino, che è un medico e deve molte delle proprie fortune elettorali proprio al suo ruolo all'interno del sindacato assistenti ospedalieri) anche il secondo Policlinico bloccherà i ricoveri e poi via via le altre attività.

Le statistiche fanno capire ancor di più quale sia la situazione della sanità in questa regione dove il privato ha sopravanzato il pubblico. Nel 1989 gli istituti di assistenza pubblici erano 67, con 19.247 posti letto (il 46,85 e il 70,57% del totale), mentre quelli privati erano 76, con 8.023 posti letto (il 53,15 e il 29,43%). Se poi dall'assistenza ospedaliera si passa alle statistiche sulla spesa farmaceutica si capisce quanto sia grande lo sfacelo della sanità in Campania: sei miliardi al mese spesi ad Avellino, 4 a Benevento, 14 a Caserta, 49 a Napoli e 10 a Salerno fanno un totale di 85 miliardi al mese e più di mille miliardi all'anno (sempre nell'89), farmatrafica compresa, che si è più che raddoppiata nel corso di questi anni.

E gli assessori? Uno di loro ha dimostrato di recente davanti al giudice che lo inquisiva di essere particolarmente fortunato, e di aver vinto giocando al casinò di Venezia tanti di quei soldi da poter avere ora un discreto patrimonio. Dimessosi, è stato sostituito da un altro che ha passato una giornata estiva a bordo di uno yacht insieme a esponenti contingui alle organizzazioni criminali del Nord America.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA NAPOLI. La regione dove si può morire per la mancanza di un filo di sutura può anche far chiudere i Policlinici per la mancanza di una convenzione e di appena cento miliardi, una cifra risoria rispetto al complessivo della spesa sanitaria in Campania e a Napoli, che hanno a disposizione quattro ministri, tra cui quello della Sanità, De Lorenzo. Le

carenze in questo settore suonano, perciò, come una beffa per chi, l'altro giorno e ieri, dopo mesi di attesa doveva entrare negli istituti universitari e invece è stato respinto indietro. De Lorenzo, il massimo responsabile della sanità nazionale, nonostante sieda ancora al governo, continua a fare l'opposizione e ha avuto la faccia tosta di chiedere un voto

Spiegare perché si è arrivati a questo punto è un compito gravoso, specie se i cento miliardi oggetto della querelle si comparano (stando ai dati di 4 anni fa, gli ultimi disponibili) ai

Ora si spera in una soluzione. Ma resta il fatto che 80 persone sono state rimandate a casa e altre 40 saranno rifiutate oggi. A loro chi spiegherà che con tante migliaia di miliardi a disposizione non c'erano i soldi per garantirgli il diritto alla salute?

Il «Di Pietro party» non è stato che la prima delle feste di «provocazione politica» organizzate da Tonattono e Lambert: questa sera, nella stessa discoteca, si svolgerà il «Party della Baggina», dedicato a Mario Chiesa. I biglietti di invito, un po' goliardici - distribuiti a un migliaio di studenti universitari e giovani imprenditori - sono dei fac-simile di assegni del «Banca di S. Pietro», con le scritte «Arrestate il portatore» e «Un miliardo di calci nel sedere a Mario Chiesa».

«Bravi, andate avanti così» Il giudice si congratula con i giovani organizzatori del «Di Pietro party» a Torino

TORINO Sono stati ricevuti ieri dal giudice milanese Antonio Di Pietro i due giovani torinesi - Luca Tonattono e Davide Lambert - che la settimana scorsa hanno organizzato una discoteca della collina del capoluogo piemontese il «Di Pietro party». L'incontro è avvenuto nell'ufficio del giudice, alla procura della Repubblica di Milano. Tonattono e Lambert si sono intrattenuti circa mezz'ora con il sostituto procuratore della Repubblica di Milano - che non potendo partecipare alla festa la aveva invitato ad andarlo a trovare - e con i suoi collaboratori. «Di Pietro si è congratolato con noi - ha riferito Tonattono al termine dell'incontro - per l'organizzazione della festa, e si è augurato che la nostra iniziativa possa sensibilizzare i gio-